

Gramsci e la rivoluzione italiana

Quella domanda sull'Occidente

Come leggere oggi un classico della nostra storia politica e culturale - Dalle «Cronache torinesi» al «Quaderni»

Con il volume *Cronache torinesi* (1913-1917), curato da Sergio Caprioglio per le edizioni Einaudi (pp. 809, lire 25.000), si inaugura una nuova fase nella pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci. Per iniziativa dell'Istituto Gramsci, sotto la guida di un comitato scientifico, avremo una serie di volumi che ci porteranno sino al 1926, al momento dell'arresto del grande rivoluzionario. Con l'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, curata da Valentino Gerratana, sempre per i tipi di Einaudi, e a disposizione dei lettori dal 1975, avremo quindi un'edizione critica complessiva, praticamente completa. Il che segna una nuova tappa negli studi gramsciani, ma nulla toglie ai meriti delle precedenti edizioni degli scritti, i cui volumi sono seguiti l'uno all'altro dal 1947 al 1971. Direi anzi che, per ciò che concerne i *Quaderni del carcere*, l'edizione in 6 volumi degli Editori Riuniti (1977), che procede per distinzione di temi, sulla base della vecchia edizione einaudiana — curata da Felice Platone e seguita da vicino da Togliatti — è ancora estremamente utile a chi si accinga a questi studi, in quanto facilita il primo accostarsi a Gramsci, e guida il lettore che potrebbe altrimenti perdersi di fronte all'edizione critica, per altro indispensabile come strumento di approfondimento. Sono di grande aiuto inoltre gli agili volumi in cui le edizioni Einaudi racchiudono la selezione degli appunti carcerari, fatta da Gramsci per temi (per ora sono usciti *Il Risorgimento* e *Americanismo e fordismo*).

L'indicazione di Togliatti

Non ci si può nascondere, infatti, che leggere, studiare Gramsci presenta particolari difficoltà, e non tanto per la mole di pagine a cui ci si trova di fronte. Nella sua opera non fanno soltanto alcuni testi fondamentali come per Marx, il *Capitale*, il *Manifesto del partito comunista*, il 18 *Bruno* di Luigi Bonaparte, ed altri, o come per Lenin, *L'imperialismo*, *Che fare?*. Le sue tattiche della socialdemocrazia, Stato e rivoluzione. Lo estremismo malato infantile del comunismo. Il pensiero di Gramsci si articola in momenti diversi e generali di riflessione, in brevi analisi, in «affondi» che vanno nei sensi più diversi, in un continuo, critico interrogarsi ed interrogare.

Si badi, anche Marx e Lenin non si lasciano acciullare in una serie di testi. Persino il *Capitale*, letto da solo, dà un'immagine deformata del marxismo (in questo non vi appare il soggetto rivoluzionario). Lenin poi va letto riferendo sempre ogni sua pagina al momento, allo scopo pratico per cui fu scritta, completando e «correggendo» un testo con gli altri. Ma per Gramsci ciò vale in massimo grado, perché la sua opera è tutto un farsi, cominciando dalla prima pagina ma non finendo con l'ultima. Ricerche che già prendono l'aspetto di saggi, sulla questione meridionale e sul fordismo, non cancellano questa realtà.

Bisogna quindi interrogarsi su come aiutare un numero più grande di militanti del movimento operaio, di giovani studiosi ad affrontare la lettura di quello che è ormai un classico della nostra storia politica, del pensiero, dell'arte di scrivere.

Intanto, come trovare il filo conduttore che ci guidi attraverso la sua opera? A mio parere del tutto giustamente Caprioglio utilizza una indicazione di Togliatti: «E' certo che esiste un filo conduttore di quest'opera, ma questo non si può trovare e non si trova se non nella attività reale, che parte dai tempi della giovinezza e via via si sviluppa sino all'arresto del fascismo al potere. Bisogna, insomma, partire sempre dall'azione del rivoluzionario, dal compito di lotta a cui esso si poneva di fronte, o che indicava per il domani a sé e agli altri, non scordando che Gramsci è patrimonio di tutti proprio perché fu un uomo

di parte, e questo suo modo di essere diede, al suo pensiero, forza di penetrazione ed efficacia, di oggettività, tensione ed altezza alla sua vita morale».

Ecco allora il Gramsci, poco più che ventenne, di queste *Cronache torinesi*. Il suo modo di essere socialista non è ancora definito, ma due caratteristiche, che lo accompagneranno per tutta la vita e guideranno il suo maturare, già appaiono. La prima, è l'insofferenza, la ribellione ed il sarcasmo per la retorica che appesantisce la vita politica e culturale del tempo; per la chialtroneria culturale, il basso carriereismo. Sono le staffette del corsivo «sotto la Mole» che entrano fatti di costume, personaggi. Il professore universitario, zeppo di inutile erudizione, pedante, ma carismatico, Vittorio Cian, non è dimenticabile. «Bisogna... smettere di concepire la cultura come sapere enciclopedico, in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da riempire e stivare di dati empirici, di fatti brutti e sconnessi...». E così non è dimenticabile il sindaco di Torino Teodoro Rossi, chiamato semplicemente, per un suo banale intercalare piemontese, «aria ai monti», inetto, servilmente amico di Giolitti, ma adulatore dell'interventista Salandra.

E, insomma, il Gramsci che ben conosciamo, quello che, con Togliatti, farà venire avanti dalle colonne dell'Ordine nuovo l'esigenza del rigore del pensiero e della cultura, della severità morale, non «piagnona» ma gioiosa e nemica dell'ipocrisia. Il Gramsci che concepirà il partito comunista come «riformatore intellettuale e morale», proprio perché partito realistico e politico e coerentemente rivoluzionario.

Il secondo elemento caratteristico è un'insofferenza che già si manifesta per la passività del Partito socialista, che del resto è associata a quel pressapochismo del pensiero e del costume che ammorba la vita italiana e contemporanea anche il movimento operaio. Gramsci avverte che il neutralismo sostenuto dal PSI di fronte alla guerra è imperdonabile, lascia in una posizione subalterna la classe operaia — per dirla con un concetto della sua maturità. Non riesce però ad elevarsi alla parola d'ordine dei bolscevichi: «Trasformare la guerra imperialista in guerra civile».

La conferenza di Zimmerwald si è già tenuta, ma egli ha potuto conoscere questa posizione? In qualche modo non ha potuto intenderne il valore; la stessa nozione del carattere imperialistico della guerra non si manifesta in modo nitido o, comunque, non ne vengono derivate tutte le conseguenze. Ecco

allora la spia di questa inquietudine nell'articolo *Imperialismo e democrazia*, in cui, con un certo disappunto, si conclude che mostra Gramsci sotto la diretta influenza di Mussolini, di cui non avverte ancora l'intenzione e l'obiettivo. Quando ciò apparirà sarà la rottura e il restar fermo alla propria militanza socialista.

C'è un nesso tra questa giovanile insofferenza, questo disagio, e l'articolo ormai famoso (vedi *Scritti giovanili*) sulla Rivoluzione (russa) contro il *Capitale* (di Marx). Qui l'influenza idealistica, crociana, largamente presente in queste *Cronache torinesi*, opera ancora. Lo porta comunque, anche se in modo immaturo, ad insorgere contro la deformazione del marxismo in determinismo economico meccanico. Si tratta di una costante del suo pensiero. Guardare all'attività reale — diceva Togliatti. Il Gramsci immediatamente successivo dell'Ordine nuovo builta avanti il soggetto, fa emergere la funzione della coscienza rivoluzionaria, per costruire i Consigli di fabbrica, per rispondere, nel corso del movimento operaio, alla domanda: «Come possiamo fare come la Russia». Il Gramsci della *Questione meridionale* (1928) già individua il modo specifico in cui si pone storicamente, in Italia, il problema delle alleanze della classe operaia, della sua egemonia.

Il concetto di «egemonia»

Nel *Quaderni*, partendo dalla riflessione sull'esperienza delle grandi lotte del 1919-1920, sulla sconfitta, alla domanda sul come farla rivoltare in Italia, la risposta è un'altra. Parte da una ricognizione del terreno nazionale italiano, visto in tutte le sue pieghe: la formazione dello Stato unitario, la funzione degli intellettuali, il carattere della cultura — per rispondere che, in Italia, nell'Europa dell'occidente, non si può fare come in Russia. E' la «guerra di posizione» — secondo la nota metafora — contrapposta alla «guerra di movimento». E' lo sforzo per vedere come concretamente si costruisca, in Italia, l'egemonia della classe operaia, come essa possa edificare un nuovo blocco storico, avendo di fronte uno Stato in cui non si deve vedere soltanto la macchina oppressiva (che c'è e ce n'è), ma l'esercizio della direzione, la base di consenso, l'attuazione appunto del blocco storico. Una chiave di lettura? Una, soltanto, delle diverse possibilità.

Luciano Gruppi



Messico anni '80: le nuove figure della crisi sociale

L'antico conquistador è diventato emigrante

Lo sviluppo, l'emarginazione, la fame: come mutano le forme del potere - Il dibattito nel PCM sulle «tendenze imperialiste» e il ruolo degli Stati Uniti

III
CITTÀ DEL MESSICO — Il Messico è un paese «imperialista»? E' questo uno dei punti attorno ai quali si è discusso e si discute con maggior vivacità all'interno del Partito comunista messicano, nella prospettiva del XIX congresso che si svolgerà in novembre. L'affermazione secondo la quale il paese, dopo aver completato la transizione verso il dominio del capitale finanziario, ha cominciato a seguire «una tendenza imperialista», si trova nella tesi congressuale numero due.

La marcia verso l'esterno del capitale messicano, si è detto fra l'altro, è la base del nuovo nazionalismo borghese. La Commissione economica, intervenendo nel dibattito, ha obiettato che l'imperialismo non è un fenomeno esclusivamente economico, ma anche politico e militare; che è essenziale il problema della dominazione esterna. Se la borghesia messicana dovesse essere vista come una tigre, e non si tratterebbe neppure di una tigre di carta, ma di una tigre scontenta; una «virata di centotrenta gradi» dall'idea di un Messico soggetto all'imperialismo yanqui a quella di un Messico sulla via del proprio sviluppo imperialista — sostiene la Commissione — «compone» il rischio di «attenuare, sia pure per affermarlo, il primato della lotta di classe, la lotta contro un nemico reale».

E' vero, replica su Opinioni Jorge G. Castañeda, l'imperialismo non è solo economia, ma non è neppure solo dominazione diretta. Il capitale messicano si è già aperto la strada verso mercati esterni: quello delle forti comunità di lingua spagnola al-

l'interno degli Stati Uniti, quelli dell'America latina. Sotto questo aspetto, parlare di «imperialismo» è del tutto legittimo.

Barba bianca, occhi azzurri, un francese, Juan Carlos Castañeda è venuto al PCM dall'opposta sponda (è figlio dell'attuale segretario agli esteri); ha vissuto in Europa e conosce direttamente la problematica del socialismo nei «punti alti» del mondo capitalistico. Per lui, la vecchia questione che ha diviso e divisa la sinistra — alleanza con la borghesia nazionale — nella lotta anti-imperialista, secondo le indicazioni venute dalla Terza Internazionale e seguiti dagli anni Trenta e sessanta, è stata fu di Lenin: «Lotta per una trasformazione socialista — è da tempo risolta: bisogna guardare non solo ai rapporti internazionali ma anche e soprattutto alla realtà del paese».

Il «boom» del petrolio

I ritmi di sviluppo che abbiamo conosciuto negli ultimi anni — dice — hanno ben pochi riscontri altrove. Nel '70, la crescita è stata del 7 per cento; nel '71, dell'8 per cento; nel '72, del 9 per cento; nel '73, del 10 per cento. Questo non vuol dire, naturalmente, eliminare la povertà, la disoccupazione. E' come nell'Italia degli anni sessanta: una grande espansione capitalistica che non risolve i problemi del paese. Tra i settori che crescono figura in prima linea quello petrolifero. Il petrolio ha cambiato

tutto. Già nei primi tre decenni del secolo, eravamo stati tra i grandi produttori. Poi, i giacimenti si erano esauriti. Ora ne sono stati trovati altri, tra i più grandi del mondo. Dal '77 abbiamo ripreso a esportare e quest'anno abbiamo raggiunto i due milioni di barili al giorno. Abbiamo risorse praticamente inesauribili per quaranta o cinquanta anni, fino a un'epoca, cioè, in cui i termini del problema saranno cambiati. Ma non c'è solo il petrolio. C'è l'industria automobilistica. C'è la petrochimica. Siamo il terzo produttore mondiale di impianti petroliferi.

Del tutto diversa è la situazione nelle campagne. «Siamo arrivati a importare prodotti come il grano, il grano, i fagioli, il sorgo, che prima esportavamo. Il motivo è semplice: la borghesia rilutta a investire il suo denaro nelle campagne». Poi c'è l'inflazione. «Questo è forse il nostro problema più grave: quest'anno si è raggiunto un tasso del 30 per cento e la situazione delle classi lavoratrici è diventata pesante. E' in questo senso che parliamo di crisi. Ma non dimentichiamo che il paese avrebbe risorse sufficienti per impostare grandi misure sociali. Se non lo si fa, è per gli interessi di classe».

Ramón Danzón Palomino, uno dei dirigenti della CIOAC, l'organizzazione contadina indipendente sorta nel '63 per offrire un'alternativa ai guasti del sindacato chiaro (il concetto di chiarismo indica la varietà più nefasta del sindacalismo ufficiale: impunità, negazione della democrazia e della partecipazione, degenerazione burocratica e integrazione nell'apparato statale e nella classe dirigente).

riassume in pochi dati il problema delle campagne: vivono qui sette milioni e mezzo di lavoratori, pari a metà della popolazione attiva del paese; tre milioni e mezzo non hanno terra e lavorano come salariati agricoli, due milioni sono piccoli proprietari poveri; su quattro milioni di disoccupati, quanti ne conta attualmente il Messico, due milioni appartengono a questo settore dell'economia.

Il sindacato e i «terratientes»

Nel '79-80, a un aumento del 2,2 per cento della popolazione, ha corrisposto una diminuzione dell'1,3 per cento della produzione agricola.

Il divario tra crescita demografica e produzione alimentare si è manifestato a partire dagli anni cinquanta, dopo l'avvio, da parte del presidente Alemán, di una politica di distruzione degli ejidos collettivi (l'ejido è la proprietà sociale concessa ai contadini dalle successive riforme, secondo un piano; la terra degli ejidos, diversamente da quella delle aziende capitalistiche, non ha sistemi di irrigazione e gli ejidatarios non hanno titoli di proprietà); da allora si è venuto progressivamente accentuando e ha creato una seria crisi alimentare. Anche nel governo ha un «piano», che ha però il grave torto di ignorare i termini politici del problema.

Il problema fondamentale, afferma il nostro interlocutore, è il vuoto di organizzazione sindacale. Nel campo, i lavoratori organizzati sono uno su cento. La CNC, ossia il settore agrario del par-

tito di governo, registra ma non organizza; i suoi burocrati sperperano e fanno affari. Per impedire lo sviluppo dell'organizzazione sindacale, i terratenientes fanno appello all'esercito e a milizie private. Il massacro che si è verificato alcune settimane fa nello Stato di Chiapas, nel sud del paese — uno Stato la cui popolazione continua a formarsi in maggioranza da indios discriminati ed emarginati — è stato compiuto appunto per impedire l'organizzazione. Ma l'obiettivo non è stato raggiunto. Su quelle terre, infatti, la organizzazione è passata e la sua prima iniziativa è consistita nel guidare i contadini in una marcia verso la capitale, per rivendicare giustizia e un programma di aiuti, che il governo si è impegnato a esaminare. Tra le diverse voci di questo programma, i funzionari hanno letto con un sussulto la parola «armi». E' una richiesta perfettamente legale e i contadini lo sanno. Ma anche le milizie dei padroni hanno armi moderne ed efficienti e anche queste sono illegali. Allora il governo decide.

Capitale, crisi, lotta. Dell'uomo che è accanto a noi nella coda davanti alla biglietteria della stazione di Buenavista non sappiamo il nome, ma, a giudicare da ciò che dice, le prime due realtà gli sono ampiamente note. Ascolto, avanti negli anni, un vestito modesto ma dignitoso, un viso che denota intatta discendenza dalla razza dei conquistadores, ha cominciato con un commento sul gran numero di compatrioti che possono permettersi di viaggiare, mentre tutti sanno quanta miseria vi sia. Ha preso poi a raccontare la sua storia di emigrante: fame, privazioni, inquilini quotidianamente sulti in terra d'esilio, un punto d'arrivo precario, garantito da una pensione straniera. Settantaquattro anni, l'intera storia nazionale rivista e ricordata nitidamente. Una polsina giovane, grassa e ignara, ascolta in silenzio l'impressionante testimonianza. Il metro di ogni giudizio è quanto l'uomo riceve o riceve dai potenti. La parola «lotta» non ricorre mai.

Pure la lotta è tornata ad aprirsi al cammino nel Messico degli anni Settanta, di protesta e di scioperi sanguinosamente repressi è tentato il rinnovamento del PCM, dalla fine degli anni cinquantini a oggi. Lo sciopero ferroviario del '58-59, la riunificazione con il Partito operaio e contadino di Valentín Campesino, il XIII congresso e la formazione della Centrale contadina indipendente, l'appoggio pieno al movimento democratico degli studenti (1968-69), il rifiuto del '68 in poi, di scelte elettorali subalterne nei confronti del partito ufficiale (in contrasto con il PPS, che ha raccolto l'eredità di Lombardo Tolezano), la lotta per l'indipendenza del sindacato, la chiara identificazione della democrazia come terreno di avanzata verso il socialismo e la battaglia per una riforma politica che ampli l'area della libertà sono le tappe del maggior rifiuto al successo non è mancato. L'anno scorso, per la prima volta dopo trentacinque anni, il PCM ha potuto partecipare come tale al voto: i comunisti e i loro alleati hanno conquistato diciotto seggi alla Camera.

Ennio Polito

NELLA FOTO IN ALTO: un gruppo di indios della campagna messicana

Editori Riuniti

Giorgio Amendola

LETTERE

A MILANO

La lotta antifascista e la Resistenza attraverso l'autobiografia di uno dei protagonisti. Il libro che rivela Amendola scrittore.

«Biblioteca di storia», L. 12.000.

Mathieu Dreyfus

DREYFUS

MIO FRATELLO

Traduzione di Maria Jostoff

Memorie

Il caso politico-giudiziario che segnò dieci anni di storia francese raccontato da colui che riuscì a dimostrare l'innocenza dell'ufficiale ebreo.

«Biblioteca», L. 7.500.

J. Luis Borges

Adolfo Bioy Casares

UN MODELLO

PER LA MORTE



Introduzione di Vanni Biondini, traduzione di Vanna Brocca e Rosa Rossi.

Un altro «enigma» poliziesco per Don Isidro Parodi. Un nuovo raffinatissimo gioco letterario per la celebre coppia di autori.

«I David», L. 3.000.

Michail Zolženko

LE API

E GLI UOMINI

Traduzione di Giovanni Giudici, a cura di Giuseppe Garritano.

La vita di un felco, l'irresistibile del maestro della satira sovietica.

«I David», L. 5.000.

Lorenzo Quaglietti

STORIA ECONOMICA POLITICA DEL CINEMA ITALIANO 1945-1980



Le premesse dell'attuale, gravissima crisi del cinema italiano: la crisi legata alla produzione, il controllo del governo sull'attività cinematografica, i ritardi della politica e culturale.

«L'Unità» arte e spettacolo, L. 6.000.

Jean-Paul Sartre

IL FILOSOFO E LA POLITICA

Traduzione di Mario Spina, introduzione di Luciano Turchi e Romano Lelli.

Le intuizioni di un'intelligenza tra le più libere del nostro secolo e le inquietudini di una coscienza sensibile a ogni problema della scienza sociale.

L. 7.500.

Maksim Gorkij

LA MADRE

Traduzione di Gian Carlo Sestini, introduzione di Luciano Turchi e Romano Lelli.

Un grande romanzo che contribuisce alla formazione di una nuova coscienza politica e culturale.

«Universale letteraria», L. 6.000.

Renato Nicolai

L'AUTOAPOCALIPSE DI ROBERTO SEBASTIAN MATTA

Una provocazione di gusto surreale e liberatorio: la casa del futuro costruita con pezzi di vecchio automobili.

«Libri d'arte», L. 12.000.

Pio La Torre

COMUNISTI E MOVIMENTI CONTADINI IN SICILIA

Traduzione di Roberto Villari

Il movimento contadino meridionale dal 1945-1952: un movimento di lotta per la terra che aprì i successivi sviluppi della questione meridionale.

«Varia», L. 4.500.

Kim Chi Ha

LA STRADA DI POLVERE GIALLO

A cura di Ernesto Tassinari.

«L'Indagine» e la rivista del popolo sudcoreano attraverso la voce del suo massime poeta.

«Varia», L. 4.500.

La giustizia e il consenso democratico: a proposito di «governabilità»

Purché il giudice non resti solo

Le ultime dolorose vicende che hanno coinvolto il settore della giustizia nelle persone di coloro che ne esercitano le funzioni, l'attacco terroristico e mafioso al quale la magistratura continua a pagare il suo tributo di sangue, le profonde lacerazioni che tutto ciò ha provocato nei magistrati, innescando reazioni di vario tipo, non tutte di segno positivo per gli strumentalisti cui hanno dato luogo, pongono ai partiti di sinistra, al movimento operaio, compiti, domande non più eludibili neanche nel breve periodo, se è vero che la questione giustizia è una questione, più delle altre, centrale per la vita delle istituzioni e per lo stesso mantenimento di livelli di democrazia nel nostro Paese.

Nella consapevolezza di tale situazione il Partito comunista ha inteso denunciare una crisi della giustizia che acquista caratteri politico-instituzionali di eccezionale gravità, tale da richiedere l'intervento immediato del Parlamento.

E ha denunciato, oltre alle cause più o meno remote dell'attuale situazione di degrado dell'amministrazione della giustizia, specifici bisogni di riforma che hanno anche una loro base di consenso e di credibilità tra l'esecutivo, da solo o i magistrati e l'opinione pubblica all'altro.

E' opportuno che, nel dibattito aperto dall'Unità su politica e istituzioni oggi, si entri a pieno titolo anche nella riflessione, franca e non ideologica, sulla questione della giustizia, terreno che non coinvolge soltanto i singoli magistrati, strutture e strumenti, l'amministrazione, ma riguarda quantità e qualità delle domande sociali che alla giustizia vengono rivolte (e i modi di soddisfarle di tali domande). E ciò in una situazione che, se presenta preoccupanti elementi di crisi e di riflusso, presenta anche elementi positivi di novità, maturazioni nuove, aperture inaspettate nel costume, nella cultura, nei comportamenti. Si tratta di un processo ambiguo e complesso che va comunque sus-

lizzato e compreso, non coartato.

Con ciò non deve essere la giustizia e oltre gli anni '70, in una società nella quale assistiamo a trasformazioni sociali imponenti? Una visione laica del problema deve necessariamente comportare il superamento di vecchi ideologismi e schematismi dai quali il movimento operaio fatica ancora a liberarsi. Perché non ricordarlo: non poco ancora, sulla sfonda, la denuncia della «comunità di classe» e della «giustizia» e quindi il rifiuto di capire i meccanismi, gli equilibri di potere, le più sottili valenze, e tutto ciò nell'ottica della critica occupazione del «palazzo d'invase»? E non è per altro verso sovranità l'estremo opposto, lasciare che i problemi della giustizia siano affrontati nel chiuso del Palazzo, dei soli addetti ai lavori, non riflettendo che questi problemi interessano sempre di più grandi masse e, in particolare, i ceti meno abbienti che non possono ricorrere ad altri modi per ottenere il riconoscimento dei propri diritti?

Certo, il problema della giustizia è problema in base a parte politica, in quanto il ruolo della giustizia, il suo funzionamento, la sua efficacia e tempestività, il suo «nesso» nella realtà economica e sociale, non possono che condizionare o mettere in discussione anche equilibri politici, un certo sistema di potere (sistema che non è, come, è anche effetto di un difettoso funzionamento della giustizia). E' anche vero tuttavia che il problema ha aspetti di ordinamento e di struttura, che non sono di minore rilievo ed incidenza.

Ciononostante è stato sottolineato su queste colonne che la tematica della «governabilità», di per sé purtuttavia legittima e discreta, quest'ultimo in società complesse e articolate, quale la nostra, è letale, nell'idea che se ne propone, di aspetti antidemocratici, ove con essa si intenda ridurre gli spazi delle associazioni civiche, la partecipazione, il controllo democratico. Tale tematica rimbalza anche sul terreno della giustizia, in quanto al potere dello Stato, e al suo

di modelli autoritari, abilmente rivestiti di volta in volta di efficientismo e di funzionalità (riformismo dei poteri dei capi degli uffici, inaccettabilità del loro, anzi, modelli finali di collettività, produzione verso ogni ipotesi di reale decentramento del potere; inverso i consigli giudiziari, rifiuto di ogni critica ed opera dell'opinione pubblica sull'opera del giudice).

Non si tratta allora di raggiungere livelli di governabilità, anzi court e quali che siano i costi che si pagano (per tale governabilità) sul terreno della democrazia e del controllo. Si tratta di raggiungere una diversa qualità della governabilità che passi attraverso una democratizzazione effettiva della struttura interna dell'apparato giudiziario (si veda l'articolo, più volte affermato, della tempestività degli uffici giudiziari e della riorganizzazione del ruolo che possono svolgere le assemblee degli uffici nonché quella della fissazione di criteri oggettivi per l'assegnazione dei precetti) ed una apertura di queste strutture anche ad ap-

porti, ormai ineludibili, della società civile, attraverso il sistema delle autonomie locali: ricordiamo i disegni di legge, di iniziativa PCI, sulla istituzione dei giudici di pace, alla cui designazione concorre anche gli enti locali, e dei Consigli regionali di giustizia componenti in materia di rapporti tra giustizia e territorio.

La sofferza e solidità dei giudici è anche il risultato di un momento rapporto con quelle realtà istituzionali che oggi si esprimono in varie forme (e a prescindere dai canali politici) e che chiedono un'azione di «contenuto», di dire la loro, sui temi che interessano l'ordine pubblico nel territorio, il problema della droga, quelle delle abitazioni. Perché non prendere atto di ciò? Non sarebbe questa una governabilità che si avvale dello strumento del consenso e del controllo democratico?

Sono, questi, temi ed aspetti che non possono essere separati da una riflessione strettamente critica sul nostro sistema e sulle strutture che fino a questo momento sono stati rifiutati alla giu-

stizia, secondo privilegiata la spesa in altri settori e politicamente più redditizi. E' in questo contesto che va anche impostato un discorso sul trattamento economico dei magistrati, che faccia leva sulla particolare funzione da loro svolta. Occorre essere chiari: qualsiasi politica di rinnovamento o di democratizzazione di questi organi non può fare a meno di essere adeguata e concorrente ad adeguati col rinnovati di potere funzionale. I modelli democratici, ben più di quelli autoritari, abbisognano di mezzi e di strumenti, pena la loro degradazione. E' anche su questo terreno che va richiamata la responsabilità delle forme di governo.

La questione giustizia è insomma una grande questione sociale del nostro Paese, che ha di proprio attivo una imponente tradizione politica e culturale da far valere, soprattutto ove non venga considerata separatamente dai compiti di una più equa distribuzione della ricchezza, di difesa sociale contro la criminalità, e non già di mera amministrazione dell'esistente. Anche la giustizia deve essere partecipata, nel rispetto delle sue competenze, di un disegno programmatico di rinnovamento sociale.

Adolfo Di Majo